

CONGRESSO INTERNAZIONALE
PER IL 50° ANNIVERSARIO
DELLA LETTERA ENCICLICA "MATER ET MAGISTRA"

ROMA 16 – 18 maggio 2011
Centro Congressi CEI – Via Aurelia, 796

"Valorizzazione e remunerazione del lavoro, politiche sociali: sussidiarietà e giustizia sociale in un contesto di globalizzazione".

Di Savino Pezzotta

Con la "Mater et Magistra" il beato Giovanni XXIII voleva ricordare l'anniversario della "Rerum Novarum". Un'attenta lettura ci indica che non si tratta di un'enciclica celebrativa ma che, in una situazione economica e sociale che il pontefice avvertiva come attraversata da profondi cambiamenti, esprime la chiara volontà di rilanciare la sollecitudine della Chiesa verso le nuove problematiche sociali e un invito ai cattolici a rinnovare l'impegno sociale.

Per noi, giovani operai cristiani formati all'impegno sociale, rappresentò in quel momento un elemento di stimolo molto profondo, che si innervava in quella indimenticabile stagione segnata dal Concilio Vaticano secondo.

Fu una stagione indimenticabile. Anche noi, cristiani delle fabbriche, sentivamo spirare un vento di freschezza e di rinnovamento. L'uscita dell'enciclica fu colta con un senso di gratitudine e ridiede slancio alla dottrina sociale cattolica, in un tempo in cui la vita operaia era segnata da un duro scontro ideologico con la dottrina marxista.

Eravamo invitati a prendere coscienza dei cambiamenti in cui eravamo immersi e a rinnovare dentro di noi e nel nostro agire quanto avevamo appreso dal magistero di Leone XIII, di Pio XI e di papa Pacelli. L'enciclica di papa Giovanni con le sue innovazioni ci fece comprendere che la Dottrina sociale della Chiesa (=DSC) non era un corpo chiuso di concetti o di proposizioni, ma aveva la capacità di leggere i mutamenti sociali ed economici alla luce del Vangelo. Non si trattava di una ideologia come quella con cui ci confrontavamo nei luoghi di lavoro, né potevamo spenderla – anche se la tentazione era forte – come una sorta di terza via. Per molti della mia generazione, fu l'inizio di un processo non facile di deideologizzazione, che restituiva all'insegnamento sociale della Chiesa la sua natura di strumento di evangelizzazione.

Ci piacque il linguaggio semplice e popolare che sentivamo alla nostra portata, una semplicità che non sfuggiva alla complessità dei processi innescati dallo sviluppo, dall'espandersi dell'industrializzazione e della nuova questione sociale. Alla luce di quei mutamenti, l'enciclica puntualizzava alcuni temi propri della DSC:

- I rapporti tra iniziativa privata e ruolo dello Stato;
- La trasformazione della questione operaia e i nuovi rapporti tra datori di lavoro e lavoratori; il ruolo del sindacato;
- il diritto di proprietà e l'esigenza della partecipazione e della responsabilità sociale;
- il nuovo rapporto tra Paesi ricchi e poveri.

L'indicazione fondamentale che ne scaturiva era la stretta relazione tra giustizia e carità.

Mi scuso di queste annotazioni molto personali, ma ho voluto recuperare le sensazioni e i sentimenti provati allora, anche per rendere testimonianza al fatto che la DSC, quando è giustamente interpretata e inserita nei contesti vitali, è in grado di produrre attenzioni, orientamenti, emozioni, passioni e nuovi pensieri. Quello che vorrei comunicarvi è la capacità generativa dell'insegnamento sociale della Chiesa, che mette a tacere tutte le accuse di staticità che a volte le sono rivolte.

E vengo al tema che mi è stato affidato.

A Giovanni XXIII, preoccupato per le troppe disuguaglianze che si creavano nei processi di evoluzione del sistema economico, stava molto a cuore la questione della giusta remunerazione del lavoro. Da qui nasce, a mio parere, l'affermazione che il salario non può mai essere definito da mere leggi di mercato o considerato una "variabile indipendente" dalla realtà economica, produttiva e professionale, ma deve sempre rispondere a criteri di equità e di giustizia. Il formarsi delle disuguaglianze non può essere contrastato attraverso forme semplicistiche di egualitarismo, ma con un costante riferimento alla giustizia e all'equità, che portano necessariamente verso forme partecipative, al riconoscimento del merito e alla valorizzazione della persona. Per questo la "Mater et Magistra" propone la piena occupazione come obiettivo sociale fondamentale. Questo tema è oggi in parte abbandonato, e si è arrivati anche a teorizzare che una disoccupazione parziale può essere utile al buon funzionamento dell'economia. Noi però sappiamo che una persona è veramente libera quando può avere un lavoro decente che le consenta di sostentarsi e contemporaneamente di realizzare la crescita personale e professionale, secondo responsabilità familiare e sociale.

E' importante che oggi si torni a riflettere con attenzione a quanto la "Mater et Magistra" afferma: *"Il lavoro deve essere valutato e trattato non già alla stregua di una merce, ma come espressione delle persone umane"*. Questo pensiero è stato ripreso e rilanciato con efficacia da Benedetto XVI nella "Caritas in Veritate".

Provate a pensare che cosa poteva significare negli anni sessanta, per un giovane cristiano che viveva la durezza della condizione operaia, leggere in una lettera del Papa parole come queste: *"Riteniamo perciò nostro dovere riaffermare ancora una volta che la retribuzione del lavoro non può essere abbandonata alle leggi di mercato, come non può essere fissata arbitrariamente; va invece determinata secondo giustizia ed equità. Il che esige che ai lavoratori venga corrisposta una retribuzione che loro consenta un tenore di vita veramente umano e di fare fronte alle loro responsabilità familiari; ma esige pure che nella determinazione della loro retribuzione si abbia riguardo al loro effettivo apporto nella produzione e alla condizioni economiche delle imprese; alle esigenze del bene comune delle rispettive comunità politiche, specialmente per quanto riguarda le ripercussioni sull'impegno complessivo delle forze lavoro dell'intero paese, come pure alle esigenze del bene comune universale e cioè delle comunità internazionali di diversa natura ed ampiezza."* (MM 58).

Mi scuso per la lunga citazione ma credo che essa dia la chiave interpretativa di tutta l'enciclica e che possa essere una griglia utile per leggere, anche alla luce della "Caritas in Veritate", la situazione attuale. Proviamo a immaginare quali sentimenti possa provare un giovane precario o disoccupato di oggi davanti a tali affermazioni.

Il tema della remunerazione e della distribuzione del reddito e della ricchezza prodotta deve essere sempre collocato nell'ambito della giustizia sociale e non è un caso che sia sempre messo in relazione all'equità. La remunerazione e la distribuzione della ricchezza non possono mai essere date solo da una perequazione oggettiva, ma devono sempre tenere conto della dimensione soggettiva e delle responsabilità sociali. La giustizia passa anche attraverso la remunerazione del lavoro che è mai solo il prodotto della distribuzione contrattuale, statale o paternalistica, ma ha bisogno di strutture sociali

che orientino al giusto e non possono pertanto dimenticare il riferimento alla solidarietà e alla carità. La giustizia sociale non si basa solo su strumenti equitativi o distributivi, ma si alimenta di calde relazioni umane e richiama alla dimensione e alle dinamiche della fraternità.

Siamo così di fronte all'affossamento di ogni visione classista, elitaria e meramente economicistica, a favore di una valorizzazione piena della cooperazione umana. Non si tratta solo, come affermava Carlo Marx, di costruire una distribuzione basata sul principio *“da ciascuno secondo le sue capacità; a ciascuno secondo i suoi bisogni”*, ma di tenere conto della relazione sociale e della solidarietà, come fattori portanti di una remunerazione in grado di compensare l'apporto individuale, professionale, e che abbia anche la capacità di rafforzare le relazioni sociali, la cooperazione tra le persone e la dimensione familiare e comunitaria, come elementi che aiutano a costituire criteri di giustizia e di rispetto della dignità dell'uomo.

IN UNA NUOVA FASE

Per un periodo abbastanza lungo, nelle società industriali dell'Occidente abbiamo vissuto con la convinzione che il progresso economico fosse un qualche cosa di lineare e progressivo e che, pertanto, fosse possibile raggiungere un equilibrio stabile nella distribuzione della ricchezza, sia in termini di remunerazione del lavoro che di politiche sociali. L'iniziativa sindacale, l'ampliarsi dei sistemi di *Welfare* e di protezione e promozione sociale, la diffusione sempre maggiore dell'istruzione, il crescere della sensibilità sociale della politica, la diffusione dei sistemi di comunicazione, i buoni tassi di crescita economica e del benessere, portavano a un riconoscimento del valore sociale del lavoro.

Non va dimenticato quanto a questa crescita complessiva delle nostre società hanno contribuito i cristiani che, sulla spinta della Dottrina sociale della Chiesa, si sono impegnati nel sindacato, nel sociale, nell'economia e nella politica. Il loro apporto ha avuto la capacità di intrecciarsi con quello di altre culture e ha giocato un ruolo importante nella crescita economica, sociale e umana delle società industriali e capitaliste. Sono state molte le persone che, a vari livelli, hanno vissuto nella pratica quotidiana i principi, i valori e gli orientamenti della DSC, contribuendo in tal modo a far crescere un costante riferimento alla giustizia sociale e alla solidarietà.

Possiamo affermare, senza tema di smentita, che la DSC non è stata solo una bella enunciazione, come sostenuto da alcuni detrattori, ma un germe fecondo, che ha inciso in profondità nelle nostre società, negli ordinamenti sociali ed istituzionali. Questo è stato possibile proprio perché, non essendo una ideologia o un programma politico, ha potuto spingere tante persone di ogni ceto sociale all'impegno e alla testimonianza per l'uomo.

La dimensione del lavoro ha segnato le nostre società e i nostri ordinamenti giuridici e sociali. Questo significa che il lavoro, nelle sue molteplici forme e riconosciuto come tale, ha diritto a una giusta remunerazione.

Siamo alla conclusione del primo decennio del Terzo Millennio. E' tempo di bilanci e di valutazioni. In questi dieci anni molti miti sono caduti e l'idea di progresso si è indebolita. Il valore del lavoro ha subito un ridimensionamento.

La crisi economica e finanziaria iniziata nel 2008 non ha fatto altro che accentuare un processo avviatosi negli anni novanta del secolo scorso, con un costante e progressivo affievolirsi del valore sociale ed economico del lavoro. Questo è avvenuto non solo perché, sotto la spinta delle teorie e delle politiche neoliberiste, si è realizzato un trasferimento di ricchezza verso il capitale, ma anche perché si è determinato un intreccio di fattori. Da un lato, c'è stato un indebolimento delle politiche pubbliche, una trasformazione nella distribuzione della ricchezza, un aumento delle aree con persone senza lavoro o con lavori precari e saltuari; dall'altro, si è sviluppato un forte timore verso il futuro, che trova la sua massima espressione nella crisi demografica, nel mutamento dei valori, nel crescere della

propensione verso forme di edonismo di massa, nel mutamento profondo dell'organizzazione del lavoro e della produzione, che hanno modificato le stratificazioni sociali incidendo sugli elementi di relazioni sociali che generavano solidarietà.

Quando il lavoro si riduce, si riarticola e non ha più un valore adeguato, quando la ricchezza che produce e con la quale è remunerato e riconosciuto non cresce o addirittura diminuisce, il risultato è che diviene sempre più difficile mantenere il tenore di vita raggiunto, il futuro si appiattisce sul presente e tutti i meccanismi psicologici e sociali subiscono un restringimento, creando quell'assenza di desiderio che il Prof. De Rita ha recentemente messo bene in luce.

Nella storia è successo altre volte che una fase di espansione fosse seguita da una di recessione, che il lavoro perdesse di valore. Prenderne coscienza può aiutare a produrre proposte, azioni ed interventi adeguati. Non è cosa di poco conto sapere che, negli ultimi anni, in tutte le società a vecchia industrializzazione il peso reddituale delle famiglie e di interi gruppi sociali si è fortemente indebolito, con conseguente perdita di ruolo e di peso sociale di diversi strati della popolazione, soprattutto di quelli più collegati alle dinamiche del lavoro, e che la remunerazione delle *élite* industriali, finanziarie o di altra natura è in costante accrescimento. Tutto ciò dovrebbe stimolarci ad assumere iniziative adeguate. Fino a quando si può assistere al processo d'impoverimento dei lavoratori che ha coinvolto le loro famiglie e anche la classe media? Essere precario, non avere la prospettiva di un reddito stabile, inibisce la costruzione di forti relazioni sociali, crea competitività verso il basso, impedisce la mobilità sociale e finisce per paralizzare le dinamiche sociali ed economiche.

Bastano solo alcuni dati per confermare queste affermazioni: nel 2010 il Pil *pro capite* è stato inferiore a quello del 2000; le risorse verso le famiglie sono diminuite e la percentuale destinata al risparmio si è contratta; dai dati Istat del febbraio 2011 emerge che nelle grandi imprese dell'industria la retribuzione lorda per ora lavorata diminuisce. Si avverte che è in atto una rimodulazione del reddito che, purtroppo, tende a penalizzare chi vive di lavoro, sia esso dipendente, indipendente o autonomo. Sono due i fattori che hanno contribuito a determinare questa situazione:

1. Il *mutamento della geografia economica*, ovvero quel fenomeno che chiamiamo globalizzazione, che ha ampliato il mercato mondiale e lo ha reso più interdipendente, aumentando i livelli di competitività nel mercato del lavoro. Con due conseguenze: lo spostamento del lavoro nei luoghi dove il suo costo è minore; l'abbassamento complessivo del valore economico del lavoro. La globalizzazione non va considerata un fattore negativo. Sicuramente, in quei Paesi, dove sono state delocalizzate le imprese, ha contribuito a ridurre la povertà estrema, ossia il numero delle persone che vivono con meno di 1,25 dollari al giorno, e ha avuto delle ricadute positive sui livelli retributivi. Ma ha anche aumentato la concentrazione della ricchezza in mano di pochi. La globalizzazione sta producendo un movimento che riarticola le dinamiche dell'organizzazione del lavoro, della produzione, delle remunerazioni e dei servizi sociali, creando nuove e forti disuguaglianze tra Paesi e al loro interno.
2. La *rivoluzione tecnologica*. E' sempre più evidente che una parte della ricchezza prodotta, che andava a remunerare il lavoro, è oggi assorbita dalle nuove tecnologie e dalla velocità della loro evoluzione. Le nuove tecnologie sono pervasive e incidono su tutti i processi produttivi, comunicativi, commerciali, di servizio, riducendo il "contenuto" di lavoro umano e pertanto il suo valore economico. E' chiaro che siamo di fronte a un mutamento di paradigma e non possiamo certo diventare dei neoluddisti. L'avanzamento tecnologico favorisce chi ha elevate competenze; emargina chi ha preparazione e conoscenze limitate e non può accedere a una formazione adeguata; incide sulla mobilità sociale intergenerazionale. Ora si tratta di vedere

come affrontare il problema e come, in tale situazione, il valore del lavoro possa essere rilanciato.

Teniamo presente che la grande crisi del 2008 non è ancora finita sia sul piano finanziario, dell'economia reale sia su quello sociale, dove gli effetti diventano giorno dopo giorno più visibili. I Governi stanno producendo politiche eccessivamente restrittive sulla base del proprio debito pubblico. Il risultato di tutto questo è l'aumento delle disuguaglianze, non solo tra Paesi ricchi e poveri – anche su questo terreno dovremmo fare delle analisi un poco più approfondite, tenendo conto dei mutamenti geoeconomici e delle nuove responsabilità che questi richiedono –, ma anche all'interno delle società a vecchia industrializzazione. In un recente rapporto, l'Ocse ha messo in luce come il dieci per cento più ricco della popolazione mondiale gode di un reddito nove volte superiore a quello del dieci per cento più disagiato. In alcuni Paesi, soprattutto dell'America Latina, il dislivello è anche ventisette volte superiore. Sempre secondo questo rapporto, la crisi economico-finanziaria ha accelerato il processo, aumentando gli elementi di disparità. La causa prima di questa disparità sta nella remunerazione salariale che cresce a ritmo più sostenuto per chi già guadagna di più, creando una differenza tra il basso e l'alto. Sempre secondo questo rapporto, il dieci per cento di chi ha una remunerazione maggiore si lascia alle spalle tutti gli altri, molti dei quali scivolano sotto la media. Pesano inoltre i cambiamenti nel numero delle ore lavorate, che si sono ridotte di più per i lavoratori a basso salario, a causa della diffusione delle forme atipiche e precarie di impegno e del ricorso agli ammortizzatori sociali.

Se volgiamo uno sguardo attento sui cambiamenti che stanno avvenendo in Europa, ci rendiamo conto di quanto questi processi siano profondi. La crisi economica li ha solo accentuati o accelerati, ma molti di loro erano già in atto.

Oggi, il panorama lavorativo europeo presenta aspetti di grande novità e mette in discussione molte delle nostre convinzioni consolidate. In Europa negli ultimi dieci anni si è registrato un arretramento dell'industria e pertanto dell'occupazione industriale. Sono aumentate le attività lavorative legate ai servizi alla persona, si è verificata l'accentuazione dell'informatizzazione, l'estensione della funzione commerciale nell'impresa e l'automatizzazione della produzione. Sono tutti fattori che stanno trasformando l'organizzazione e la divisione sociale del lavoro, dell'impiego, del fare impresa ed il paesaggio sociale europeo.

Sullo sfondo di questa realtà in movimento, brilla in positivo la crescita del tasso di attività femminile, mentre quello degli uomini è rimasto stabile. Va inoltre evidenziata l'elevazione generale del livello di formazione e la crescita del numero dei diplomati.

Il numero dei lavoratori indipendenti è diminuito, soprattutto nel settore agricolo, dove l'invecchiamento degli addetti è in continuo aumento. Sono in diminuzione anche i piccoli commercianti, erosi dalla grande distribuzione. Solo i lavoratori autonomi nei servizi alla persona registrano una forte crescita.

Cresce il numero di parrucchieri e degli estetisti, degli agenti immobiliari e di viaggio; crescono le società di servizio alle imprese. Anche le professioni intellettuali e scientifiche sono in pieno sviluppo, soprattutto per quanto riguarda ingegneria e informatica.

Le evoluzioni presentate riguardano il periodo 2000-2009. Ora, in ragione dell'attuale crisi economica, è probabile che l'anno 2009 sia atipico. Tuttavia, la maggior parte delle trasformazioni descritte erano già in essere nel periodo 2000-2008. Occorrerà aspettare alcuni anni per poter sapere se questa situazione ha solamente un carattere congiunturale o è anche strutturale.

Comunque sia, resta il fatto che si tratta di una realtà con cui dobbiamo fare i conti e che sottolinea come il tema della valorizzazione e remunerazione del lavoro, messo in evidenza dalla "Mater et Magistra", sia oggi di grande attualità.

Allora che fare?

La prima cosa è tornare a discutere del lavoro, della sua organizzazione, della sua remunerazione e del suo valore per la persona e la società. Oggi, questo tema deve essere strettamente collegato alla questione fiscale, alle dinamiche demografiche e, pertanto, alla famiglia, alle politiche per i giovani e per la reale integrazione, accoglienza e ospitalità dei migranti.

La questione retributiva va legata a quattro fondamentali questioni: la crescita, le politiche familiari, la partecipazione e un nuovo stile di vita.

1. Non voglio dilungarmi sulla crescita economica, ma solo rilevare che senza di essa diventa difficile parlare di occupazione, di remunerazione e di politiche sociali. In una situazione di occupazione in stallo, con grandi problemi su quella giovanile, il tema della crescita diventa veramente importante. Essa è possibile se aumenta la produttività, e questa oggi dipende dal tasso d'innovazione che s'introduce nel sistema produttivo. Non credo che la produttività sia solo una questione legata alle ore o a giorni lavorati, ma al paradigma tecnologico che si vuole intraprendere. Il livello competitivo con i Paesi emergenti non si gioca sul protezionismo e su interventi simili, ma sulla qualità del prodotto. Un'alta qualità si realizza immettendo un alto livello d'innovazione tecnologica, di stile e di creatività. La qualità del prodotto richiede e genera la qualità del lavoro. Su questo terreno si giocano le responsabilità dei Governi, che devono uscire dalle logiche monetaristiche che li tengono inchiodati a politiche economiche restrittive, quando invece sarebbero necessari incentivi per lo sviluppo dell'economia. Questo significa anche uscire dalle politiche di breve periodo, per puntare con decisione sul lungo termine. Si tratta di investire in conoscenza e sapere; di valorizzare il sapere e le competenze che già ora molti giovani posseggono; di promuovere nuove politiche industriali, nelle quali il ruolo del pubblico non sia gestionale, ma facilitatore, dando al mercato le giuste regole per un suo miglior funzionamento e capacità di adattamento e, pertanto, rimuovendo gli ostacoli a uno sviluppo ordinato al bene comune; di realizzare forme sussidiarie tra pubblico e privato, per quanto riguarda i servizi del mercato del lavoro e la formazione professionale, al fine di superare il dualismo tra settori protetti e non protetti.
2. Le politiche familiari. Sono convinto che il modello individualista su cui si è costruita larga parte delle politiche redistributive vada corretto in profondità, perché è fonte di forti disuguaglianze. La crisi demografica impedisce la capacità di ragionare e agire con chiarezza su un nuovo modello di politiche sociali, inibisce la possibilità di affrontare la questione del lavoro dei giovani, mette freni alle politiche di accoglienza, di ospitalità e di integrazione dei migranti. Le politiche familiari devono essere il centro delle nuove politiche sociali e fiscali. Tra le politiche familiari che potrebbero aiutare la crescita, tra i problemi delle nuove generazioni e dell'immigrazione, rientra la questione della casa e dell'emergenza abitativa, dell'abbassamento della pressione fiscale e tariffaria in ragione della composizione familiare. Andrebbe recuperato e aggiornato alle situazioni attuali il concetto di salario familiare. In una situazione di declino demografico, con tutto quello che significa sul piano economico e sociale, creare condizioni fiscali, tariffarie, salariali e dei servizi che aumentino il reddito familiare, non è da considerarsi un aggravio del bilancio, ma un investimento di lungo periodo. In questo contesto si inserisce il tema della sussidiarietà, che non deve mai significare esonero dello Stato dalle sue responsabilità sociali, ma capacità di personalizzazione e di responsabilizzazione.
3. Remunerazione e partecipazione. La remunerazione e la valorizzazione del lavoro non possono più essere considerate solo una questione salariale. Bisogna riprendere il concetto di "valorizzazione del lavoro". La creazione di un legame tra remunerazione e risultati d'impresa è la grande sfida su cui bisogna giocare. Anche su questo terreno la Dottrina sociale della Chiesa è stata preveggenze. In tempi in cui si predicava la statalizzazione dei mezzi di produzione o la

libertà assoluta del mercato, si avanzò l'idea di una gestione e organizzazione sociale dell'impresa. E' un' idea che ben rientra nella valorizzazione della socializzazione fatta dalla "Mater et Magistra", che sarà poi ripresa nelle grandi encicliche sociali di Giovanni Paolo II e, recentemente, in forme nuove e innovative, dalla "Caritas in Veritate" di Benedetto XVI. In questa situazione di crisi economica profonda, che genererà una trasformazione significativa del modo di essere e di organizzarsi del capitalismo mondiale, lanciare e praticare l'idea che le nuove forme della remunerazione e valorizzazione del lavoro passano attraverso la partecipazione alla ricchezza produttiva d'impresa, significa anche far crescere la responsabilità di tutti i soggetti verso il rischio e i risultati. Le forme della partecipazione azionaria e ai benefici d'impresa sono oggi da perseguire tramite dinamiche contrattuali e agevolazioni di ordine fiscale. Nel parlare di partecipazione occorre non limitarsi solo alla dimensione dell'azienda o dell'impresa industriale, ma tendere alla valorizzazione delle nuove forme dell'economia come il *non profit*, il microcredito, la cooperazione, le forme della mutualità e della solidarietà familiare e comunitaria.

Per finire dobbiamo anche avere il coraggio di dirci che, se non sarà adottato uno stile di vita più temperato, il lavoro non conquisterà il ruolo che gli spetta. Non potrà mai essere la dipendenza dal consumo a creare le condizioni di benessere e di etica sociale.

Mettere in atto uno stile di vita sobrio è la sfida su cui i cristiani potrebbero misurarsi. Sappiamo che, senza grandi rinunce, tanti piccoli gesti non "insignificanti" danno un senso diverso al vivere e ci mettono in condizione di aspirare alla vita buona che ha bisogno del sale della gratuità, del dono e della fraternità, come ci ha proposto la "Caritas in Veritate". Una vita buona che si nutre anche e soprattutto di relazioni umane, di forme di mutualità, di cooperazione, di collaborazione; che tende all'autoproduzione di una serie di beni materiali e immateriali. E' attraverso il concetto della fraternità che possiamo con lungimiranza affrontare anche i temi che oggi l'immigrazione ci sta ponendo sul terreno economico, sociale e culturale.

Forse è arrivato il momento di introdurre nuovi strumenti, per valutare la prosperità di una nazione e di una società, senza attestarsi soltanto sul Pil come indicatore del benessere, perché esso misura le "merci" e non i "beni". Dobbiamo introdurre una cultura del sociale che passi dalla protezione alla promozione, che non trasformi i cittadini in utenti, ma ampli gli spazi e le forme della partecipazione e della responsabilità.

Il problema di fondo è come tendere verso un'economia plurale, generatrice di una nuova economia sociale, di mercato solidale, caratterizzata da uno sviluppo umano centrato sul lavoro, sulla solidarietà e su uno stile di vita sobrio e pertanto meno ansioso e stressante. Forse anche noi abbiamo diritto a quel poco di felicità che dà sapore alla vita.

In qualità di cristiani, siamo chiamati a rimetterci in cammino, per far crescere intorno a noi una tensione verso la vita buona, quella vita che scopre ogni giorno il valore della fraternità, della gratuità, dell'incontro e del dono.